

ANNO 145°

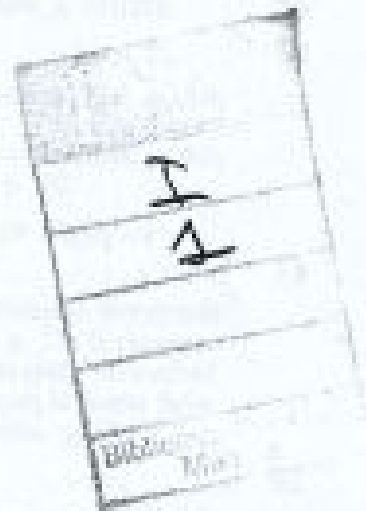
# NUOVA ANTOLOGIA

Rivista di lettere, scienze ed arti

Serie trimestrale fondata da  
**GIOVANNI SPADOLINI**

*Ottobre-Dicembre 2010*

*Vol. 605° - Fasc. 2256*



31 MAR 2011

LE MONNIER - FIRENZE

Recentemente la Fondazione Centro Studi «Aldo Capitini», che ha pubblicato con il supporto dell'editore Carocci, questo volume, ha comunicato l'intenzione dell'editore Laterza di ripubblicare il volume di Capitini *Elementi di una esperienza religiosa*, che uscì nel 1937 per interessamento di Benedetto Croce. È una notizia, perché farà tornare in circolazione un testo in cui si può cogliere una sensibilità diversa da quella della maggioranza degli italiani, di ieri e di oggi, una sensibilità che ha le sue radici nella coscienza morale e non nell'ossequio, troppo passivo e conformista, a una confessione religiosa accettata per abitudine e pregio ancora, per convenienza. Due anni dopo, nel 1939, Guido Calogero pubblicherà un libro, *La scuola dell'uomo*, diverso e pure affine a quello di Capitini. In entrambi una vocazione pedagogica che non è mai venuta meno, una vocazione educativa che superava ogni tecnicismo didattico per farsi filosofia (in Calogero) e religione (in Capitini) formatrice della coscienza. Perfino l'attività politica viene per loro prevalentemente uno strumento educativo, tant'è che li si può considerare degli «impolitici», se si pensa di giudicarli con il metro della politica intesa come tecnica per raggiungere e conservare il potere. Questa somiglianza li condurrà alla collaborazione nella stesura del *Primo Manifesto del Liberal-socialismo* (1940) che sarà seguita, a distanza di un anno, da una seconda versione, concettualmente affine alla prima.

La prima lettera di questo carteggio appartiene a Capitini e porta la data del 1935: Calogero, allievo sempre più eterodosso di Giovanni Gentile, è di qualche anno più giovane, ma è già uno studioso affermato, soprattutto nella storia del pensiero antico. Capitini era stato segretario della Normale di Pisa e aveva perduto il posto per essersi rifiutato di iscriversi al Partito fascista ed era tornato a vivere nella sua Perugia, mantenendosi precariamente con lezioni private. Già in quella prima lettera si avverte con chiarezza l'estraneità del suo spirito al mondo accademico, una diversità che si manterrà anche quando riuscirà, con molta fatica (e il carteggio lo documenta ampiamente), a conquistare una cattedra di pedagogia. Al confronto di molti uomini di cultura «laici», egli, come Gramsci ma in modi sostanzialmente differenti, sarà sempre consapevole della necessità, in un Paese come l'Italia, di fare i conti con la Chiesa cattolica, con la sua capacità di parlare alle masse popolari, di usare un linguaggio che possa essere compreso anche da chi non appartiene, in vario modo, alla classe dirigente. In quella prima lettera, dopo aver

premessi che il Cattolicesimo aveva tolto all'Italia «una lunga formazione liberale», comprendendone così l'educazione civile, passava subito dopo ad elencare alcuni benefici che lui personalmente ne aveva ricavato: la necessità della chiarezza; l'importanza dell'aspetto estetico per rendere fruttuose le idee; la «conferma del suo temperamento», che non poteva fare a meno «di sentire certe esperienze comuni, popolari, di rispondere a certe domande, di umanizzare e concretizzare in tutti gli aspetti la vita spirituale»; infine, l'uso senza timore della parola religiosa, per con-trapporre alle soluzioni del Cattolicesimo soluzioni altrettanto efficaci. Capitini sapeva bene che «in altri ambienti, più blandi e laci e dispersi, si avrebbe riegnato ad usare questa parola». Ma l'essenziale per lui (e in questo consisteva la sua religiosità) era mantenere una «assoluta vicinanza al mondo, a tutto e a tutti».

Una parte importante del carteggio è quella in cui Capitini e Calogero discutono del Partito d'azione, alla cui nascita lo studioso perugino contribuì con idee e proposte, ma a cui non volle iscriversi, mentre il filosofo romano vi partecipò con un impegno politico che si ripeté anche in altre occasioni, dalla nascita del Partito radicale all'unificazione socialista, sempre con esiti deludenti dopo gli entusiasmi iniziali, a conferma che anche la vocazione politica di Calogero, come quella del suo interlocutore, era soprattutto la volontà di contribuire alla crescita civile di un Paese afflitto, fin dai primi anni della sua unificazione, da una debole coscienza civica. Quando il Partito d'azione, dopo una complessa gestazione, finalmente si costituì, l'impolitico Capitini ne colse subito le contraddizioni che lo avrebbero portato a una morte prematura. Nel momento della crisi che prelude al dissolvimento, Calogero lo sollecitò ad uscire dal suo isolamento politico, per contribuire alla salvezza di un partito che pure rappresentava idee che gli sono care: «non devi illuderti troppo circa l'efficacia che può avere un'enciclica mandata da lontano all'ultimo momento. Bisogna agire in loco, se si vuole arrivare a qualche risultato. Non devi minimamente pensare che noi, come uomini dello spirito, abbiamo oggi l'autorità e il richiamo suggestivo che avevamo nel periodo fascista». Evidentemente i giochi della politica politica, lo scontro degli interessi e anche delle ambizioni personali, erano più difficili da affrontare della persecuzione e del carcere che la dittatura aveva riservato a uomini che, in piccoli gruppi, avevano combattuto per un'idea dell'Italia che, già subito dopo la liberazione, si stava rivelando assai lontana dal Paese reale.

Ma il punto essenziale della questione era un altro, e Capitini, in un articolo allegato a una lettera del 22 febbraio del 1946 (posteriore di poco al congresso della scissione, che si tenne a Roma dal 4 all'8 febbraio), lo individuò con molta precisione: la sinistra e la destra del partito non potevano convivere, non c'era possibilità di accordo fra il socialismo classista della sinistra e la prospettiva liberal-democratica di La Malfa e dei suoi amici. Questo Capitini l'aveva capito già prima ancora che il partito si costituisse: «La Malfa non so quanto fosse convinto dell'utilità della convivenza della destra e della sinistra nel partito: mi pare che nel '45 l'abbia sostenuta, ma io ricordo che nel '38 e nel '39 mi disse, e c'era anche Nina Ruffini, che se per allora si faceva un movimento unitario, un giorno sarebbe stato bene per l'Italia avere un forte partito liberale e un forte partito socialista. E quando nel '43 venne a Perugia ce l'aveva col socialismo e classismo di Ruffini, che forse aveva franteso. Sicché La Malfa si è mostrato un liberal-democratico; ed io che ho sempre grandemente apprezzato il suo impegno, l'ho sempre visto impersonare quella posizione politica, e ho tanto riflettuto sulla

sua tattica, e l'ho persino assomigliato a Roosevelt». Invitato ad entrare in quello che restava del partito dopo la scissione, per rafforzare le posizioni del liberal-socialismo, egli rispondeva che preferiva «lavorare un po' di più per la religione, per cui vedo lavorare troppo pochi, mentre per la politica ce ne sono di più».

Molti anni dopo (siamo nel 1962), rispondendo a Calogero che gli chiedeva di collaborare a una nuova serie della rivista «La Cultura», Capitini confidava all'amico che «l'accusa di vecchi e lontani di essere pseudo-filosofo, moralista, religioso», non gli faceva «nessuna impressione»: l'importante era affrontare problemi vivi, in quello spirito di comunanza con gli altri uomini che lo aveva guidato per quarant'anni. E Calogero, a sua volta, dichiarava di non temere l'accusa di essere un moralista, un «uomo di buone intenzioni, che scambia le sue buone intenzioni per la filosofia». Precisava, poi, che il proposito della nuova rivista era quello di «differenziare, in primo luogo, la religione delle religioni», cioè la religione della coesistenza delle religioni. Sapeva benissimo che fra loro c'erano diversità non occultabili, ma era anche convinto, come per il passato, della necessità morale e civile di una collaborazione: «il fatto è che io credo che solo i problemi veramente moderni della filosofia siano quelli imperniati sul tema che tu chiami della compresenza e dell'apertura, e che io chiamo del dialogo e con vari altri nomi, e quel che importa è che noi cooperiamo discutendoci, in assoluta autonomia e libertà, ma col senso che abbiamo più noi diritto di orientare i cervelli dei giovani, di tanti altri filosofi più o meno di moda».

Paolo Bonetti